MILITARISMO TEDESCO E RESISTENZA

Trattative con la pistola

II

La Germania di Bonn dunque è già riarmata di fatto, e non da ieri; si vuole per domani, non da noi naturalmente, vederla armata di diritto. Perchè? Contro chi?

Il telegramma di Churchill è lì che risponde per conto dell'Inghilterra conservatrice; Dulles è inutile che si sbracci a dire che la N.A.T.O. rafforzata dalle 12 (!) divisioni tedesche ha scopo difensivo, tanto non gli crede più nessuno. Quel che ci preme sapere è il parere del capo del governo di Bonn; gli altri governi occidentali, scusino tanto, di fronte a quei tre «grandi» non contano.

«Ci sono due concezioni a proposito dei piani strategici degli Occidentali... (*una è quella della "difesa arretrata" sul Reno o sui Pirenei*, n.d.r.), la seconda è quella di organizzare la difesa il più vicino possibile al sipario di ferro e, se possibile, *prendere l'offensiva contro l'Est. Noi abbiamo contribuito all'adozione della seconda tesi*». Così parlò Adenauer il 5 dicembre del 1952 discutendosi in seconda lettura al Parlamento di Bonn il trattato cosiddetto di pace. E perchè, di grazia, codesta «offensiva contro l'Est»? Parla ancora Adenauer, e dice: «Noi parliamo sempre di "riunificazione" (*della Germania*, n.d.r). Non dovremmo noi parlare piuttosto di "liberazione"?». Radio Berlino-Ovest, 8 settembre '53 (due giorni dopo le elezioni del 6 settembre), ore 20,30. Chiaro: «liberazione», liberazione della Germania-Est, di parte della Polonia, di parte della Cecoslovacchia, di tutta l'Austria — e, perchè no? — del Tirolo e dell'Alsazia; e i fratelli svizzeri, poveretti?

Ma Adenauer, generoso, parla anche di trattative. Sappiamo; ne aveva parlato prima di quel 6 settembre, nel marzo del '52, ad Heidelberg, e in questi termini: «*Quando l'Ovest sarà più forte dell'U.R.S.S.*, allora sarà venuto il momento di intraprendere negoziati con essa»; Bollettino dell'Ufficio Stampa e Informazioni, Bonn, 4 marzo 1952. Chiaro: essere *più forti; Reichswehr* rimessa ufficialmente in piedi, l'atomica e altre armi nucleari «strategiche e tattiche», le sei nazioni dell'U.E.O., le quattordici del Patto atlantico, mezzo il mondo riarmato dagli U.S.A., e poi «negoziati». Sulla «liberazione». — Tu, cara U.R.S.S., ci dai la Germania-Est, mezza Polonia, Prussia Orientale, Sudeti, l'Austria... se no... sai, noi siamo *più forti* —. Queste sono le trattative intraprese sulle «basi di forza» care all'America e ad Adenauer; ma Adenauer è tedesco, ha almeno la virtù di parlar chiaro: *più forti, liberazione.*

✪

A Torino, in corso M. d'Azeglio angolo corso Vittorio c'è un distributore di benzina; sono le 22 e passa: il gestore chiude; buio, nebbia; ha la giornata in tasca, 127.000 lire. Si presenta uno in *montgomery*, con la pistola in pugno: — Niente paura, stai buono; son qui per le «trattative»: voglio solo «liberare» codesti biglietti da mille, nient'altro —. Ecco le «trattative», salvognuno, di cui parlan certi signori: e il rifatto esercito nazista tedesco sarebbe la pistola. «Trattative» codeste, o intimazioni, aggressioni? E a questi patti uno che sia uomo accetta di trattare? E in U.R.S.S., che io mi sappia, ci sono degli uomini.

Non si discute fra galantuomini con la pistola sul tavolo e il coltello piantato sotto: *Reichswehr* ufficialmente rifatta vuol dir coltello e pistola. U.E.O. vuol dir innesco messo alla bomba del riarmo tedesco confezionata in questi dieci anni: non si discute con una bomba innescata in pugno. Bisogna trattare prima che l'U.E.O. riarmi ufficialmente la Germania di Bonn. E' possibile? E' possibile, e quindi è doveroso. Non è vero che non ci sia «niente da fare» per ciò dal momento che il governo americano dice: prima la ratifica dell'U.E.O. — cioè prima quel tal riarmo — poi le trattative. E' finito il tempo degli uomini e delle nazioni che «han sempre ragione». Non è vero che i signori della guerra siano onnipotenti e che l'unica cosa da farsi sia pregare, augurarsi, che non faccian sul serio e finiscano con calmarsi. Quelli intendon bene far sul serio, ma c'è mezzo di calmarli: basta che si mettano a far sul serio i «signori della pace». Che sono le maggioranze popolari organizzate dagli amici e partigiani della pace.

Ci sono queste forze della pace, e ci sono dappertutto. Persino in Germania. Anzi: specialmente in Germania, oggi. La maggioranza dei tedeschi, anche di Bonn, è contraria al riarmo, non vuol sapere di battersi per i begli occhi di *Dulles and C.;* il loro motto è ancora *ohne uns!* senza di noi. Tedeschi pacifici? La storia fa di questi miracoli: Svedesi e Svizzeri, popoli già guerrieri per definizione, son divenuti per definizione pacifici. Intanto 10.000.000 di tedeschi di Bonn — notizie della stampa indipendente — sono stati mobilitati dalle organizzazioni operaie e dai socialdemocratici per una gigantesca dimostrazione contro il riarmo e contro la ratifica dei patti U.E.O. Alle forze del lavoro s'aggiungono colà forze borghesi non indifferenti: industriali che preferiscono riconquistar mercati in pace al farsi ribombardar in guerra da amici e nemici i loro rinnovati impianti, nazionalisti che non voglion rinunciare alla Saar, protestanti che ne hanno abbastanza di farsi comandar dai democristiani della minoranza cattolica, insomma il popolo tedesco che vuole soprattutto la «riunificazione» della Germania e ha capito — esso, sì, — che la potrà riunire solo se si tratta... senza pistola e senza innesco alla bomba. Queste forze han già escluso i democristiani riarmatori dal governo di parecchi Länder nelle recenti elezioni.

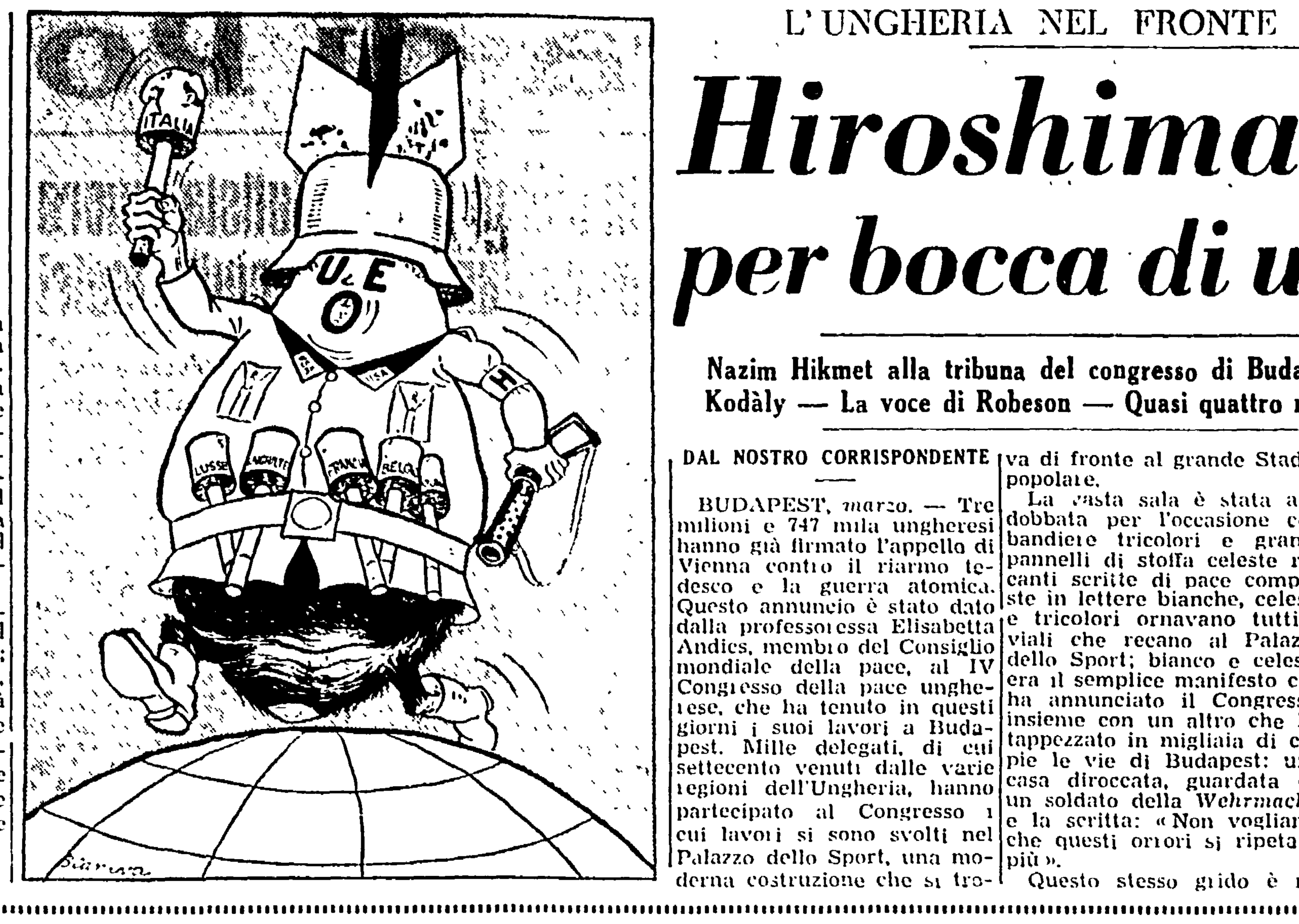
✪

In Francia la ratifica non è ancora un fatto compiuto. In Italia l'U.E.O. è ora discussa in Senato: gli avvenimenti interni e internazionali prodottisi dopo il voto della Camera rendono più drammatica la battaglia alla nostra Camera Alta: bisogna far il possibile perchè i «riarmisti» non la vincano. E come? Toh! il Senato, se Dio vuole, è elettivo; noi siamo elettori, possiamo, ciascuno nel proprio collegio, premere sui propri senatori nel senso buono, la democrazia si fa così.

Roba politica: tocca ai partiti, qualcuno dirà. Che partiti? Monarchici, missini, liberali, saragattiani, democristi? stai fresco! P.S.I. e P.C.I. fanno si il possibile, ma han molto da fare in bottega specie ora che i ministri con la scusa di «farli star dentro la legge» brigano per metterli fuori della legge. E poi c'è altro da dire. Come ho cominciato questa mia pappardella? Così, pressapoco: «Liberazione, cioè vittoria della Resistenza, cioè sconfitta della Germania nazifascista, cioè fondata speranza di pace; riarmo ufficiale della Germania, cioè rivincita della Germania nazifascista, cioè pericolo del fallimento della Resistenza con la minaccia di un'altra guerra». Si voleva dire con ciò che la prima interessata a impedire il riarmo ufficiale della Germania e la ratifica dell'UEO, è la Resistenza. La Resistenza Europea, quella che si battè contro la Germania, non perchè essa era una potenza industriale concorrente di altre potenze industriali ma perchè era la Germania di Hitler, nemica della libertà e della pace. E si voleva dire che in Italia, la massima interessata a vietar il riarmo ufficiale della Germania nazifascista è la Resistenza Italiana, che vede tutti i suoi nemici giurati riprender contro di lei — tutt'insieme — l'offensiva proprio mentre più alto leva il bollore sul fuoco la pentola del riarmo tedesco, cioè del riarmo di tutto il nazionalfascismo.

Resistenza: sforzo sovrumano per assicurar all'Italia nel mondo la libertà e la pace; sforzo che non s'esaurì col '45, ma che dura nel '55, e durerà più oltre: sforzo che unì le forze sane del Paese — e vinse nel '45 —, sforzo che deve unire le stesse forze nel '55, e che — con l'aiuto delle nuove leve — di nuovo vincerà!

AUGUSTO MONTI



L'UNGHERIA NEL FRONTE DELLA PACE

Hiroshima parla per bocca di un poeta

Nazim Hikmet alla tribuna del congresso di Budapest — Presenti Lukàcs e Kodàly — La voce di Robeson — Quasi quattro milioni di firme già raccolti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BUDAPEST, *marzo.* — Tre milioni e 747 mila ungheresi hanno già firmato l'appello di Vienna contro il riarmo tedesco e la guerra atomica. Questo annuncio è stato dato dalla professoressa Elisabetta Andics, membro del Consiglio mondiale della pace, al IV Congresso della pace ungherese, che ha tenuto in questi giorni i suoi lavori a Budapest. Mille delegati, di cui settecento venuti dalle varie regioni dell'Ungheria, hanno partecipato al Congresso i cui lavori si sono svolti nel Palazzo dello Sport, una moderna costruzione che si trova di fronte al grande Stadio popolare.

La vasta sala è stata addobbata per l'occasione con bandiere tricolori e grandi pannelli di stoffa celeste recanti scritte di pace composte in lettere bianche, celesti e tricolori ornavano tutti i viali che recano al Palazzo dello Sport; bianco e celeste era il semplice manifesto che ha annunciato il Congresso, insieme con un altro che ha tappezzato in migliaia di copie le vie di Budapest: una casa diroccata, guardata da un soldato della *Wehrmacht*, e la scritta: «Non vogliamo che questi orrori si ripetano più».

Questo stesso grido è risuonato durante tutti i lavori del Congresso, attraverso gli interventi di persone d'ogni strato sociale: uomini di cultura come l'insigne filosofo Lukàcs, il celebre compositore Kodaly, contadini, operai, tecnici, ministri e manovali. L'Ungheria ha perso nell'ultima guerra 600 mila dei suoi figli, su una popolazione di nove milioni di abitanti, e ogni cittadino, si può dire, porta ancora nel cuore il dolore di un parente perduto o di un caro amico ucciso dalla guerra.

Dopo il rapporto introduttivo, tenuto dalla professoressa Andics, sono saliti alla tribuna numerosi delegati, molti recando doni alla presidenza del Congresso. Ci sono stati contadini che hanno regalato i semplici, antichi simboli dell'abbondanza, invitando la presidenza a bere alla salute della pace fra gli applausi commossi e divertiti dell'assemblea.

Gli interventi che più hanno scosso l'assemblea sono stati quelli di molti delegati che hanno portato la voce dei loro villaggi: quello, ad esempio, del delegato di uno dei paesi più lontani da Budapest: Tarpa. «Noi non vogliamo più piangere 270 morti in guerra, non vogliamo più avere 212 orfani di guerra. Per questo lavoriamo per la pace». Al Congresso erano presenti anche vari delegati stranieri; fra gli altri un rappresentante del Comitato della Pace della Corea popolare che ha letto il suo saluto in ungherese e, accolto da applausi entusiastici, ha fatto dono al Congresso di una bella bandiera ricamata. Ma l'ospite straniero la cui figura e le cui parole hanno suscitato la più profonda emozione è stato il grande poeta turco Nazim Hikmet. Alto e robusto, i capelli brizzolati, il volto aperto e pieno di forza come la sua poesia, Nazim Hikmet, appena salito alla tribuna del Congresso, è stato salutato da battimani scroscianti e ripetuti che per qualche minuto gli hanno impedito di pronunciare verbo. Hikmet ha detto di trovarsi in Ungheria da una ventina di giorni e di aver composto durante il suo soggiorno magiaro quattro canti per la pace. Una di queste poesie, da lui letta alla tribuna, si intitola *Piccola morta* ed è dedicata alle innocenti vittime di Hiroshima. Ne diamo qui una traduzione letterale dal testo francese:

Sono io che batto alla tua porta — a tutte le porte, a tutte le porte. — non aver paura, se non mi vedi — non si può vedere una piccola morta. — Sono passati dieci anni da allora — sono morta a Hiroshima — sono una bambina di sette anni — i bambini morti non crescono più. — I miei capelli sono bruciati per primi, poi gli occhi e le manine — il mio corpo è diventato un pugno di cenere — e la cenere al vento si è dispersa. — Non voglio niente da te, — nessuno mi può più carezzare, — il bambino bruciato come carta non può più mangiare dolci. — Io batto, batto alla tua porta: — dammi una firma — perchè non si uccidano più bambini, — perchè possano ancora mangiare dei dolci

La poesia, recitata nella versione ungherese da una nota attrice budapestina, è stata accolta con applausi commossi. Un altro momento di grande commozione del Congresso si è avuto quando il presidente dell'assemblea ha dato lettura del messaggio di saluto inviato da Paul Robeson, il grande cantante negro americano, e poi dalla voce incisa di Robeson i congressisti hanno udito uno dei canti magiari più popolari: *Hazam, Hazam*, composto da Francesco Erkel per la sua opera patriottica *Bano Bank*.

Al termine dei lavori il IV Congresso della pace ungherese ha approvato un appello che così conclude: «Che questo Congresso dia nuovo impulso alla raccolta delle firme. Le centinaia di migliaia che i nostri delegati porteranno all'Incontro mondiale della pace, il 22 maggio a Hensinki, faranno sapere a tutti che noi ungheresi non permetteremo mai che la pace del nostro paese e d'Europa siano distrutte ancora una volta dagli aggressori tedeschi. Noi esigiamo l'immediata distruzione delle riserve di armi atomiche e che cessi la loro produzione. La nostra causa è giusta, e vincerà».

LINA ANGHEL

VISITE *in libreria*

DANTE ALIGHIERI: *La Divina Commedia e tutte le rime*, a cura di Cesare Gàrboli - Torino, Einaudi, 1954.

Questo volume in cui è raccolta tutta l'opera poetica di Dante, e cioè, oltre la *Commedia*, anche le *Rime*, i versi della *Vita Nuova* e le tre canzoni del *Convivio*, è certamente una delle più belle e delle più utili «strenne» che sono state pubblicate quest'anno.

Per l'eleganza della veste tipografica, per le miniature che vi sono riprodotte, e soprattutto per il commento del Gàrboli, preciso, puntuale e rapido, è da augurarsi che esso sia largamente usato, oltre e più che come libro di studio, come un'opera di fruttuosa lettura e consultazione. Il commento è strettamente letterale, e non si potrà mai abbastanza lodare il Gàrboli di essersi accinto a un lavoro così impegnativo, così faticoso e anche così poco appariscente.

Solo chi sappia quanto sia sottile e raffinata la sua intelligenza della poesia può indovinare quanto debbano essergli stati ingrati i limiti entro i quali egli si è dovuto mantenere. E se ne è rifatto, ma solo per un piccolo sfogo, nell'introduzione, nella quale ha tracciato un rapido e succoso profilo del carattere e della poesia di Dante, procurando di darne un'interpretazione che fosse al tempo stesso personale e tuttavia fondata sui più attendibili e autorevoli risultati della critica dantesca.

In questo saggio, che è dedicato soprattutto alle opere minori come a quelle in cui si può rintracciare la lunga e complicata gestazione del capolavoro, il Gàrboli tende a creare nei suoi lettori quella che egli ritiene la disposizione più adatta alla lettura della *Commedia*. E' codesta una disposizione che ha in sè qualche cosa di decadentistico e che perciò si compiace di indugiarsi soprattutto sui valori tecnici e formali della poesia dantesca. Ma c'è anche la consapevolezza dei limiti di una tale indagine. E tale consapevolezza dà luogo a un notevolissimo tentativo di sviluppare e di inverare l'interpretazione stilistica in un'interpretazione largamente e articolatamente umana e storica.

Certo, non tutto quello che il Gàrboli dice riesce immediatamente persuasivo; e fra le altre cose non si vede bene come il Dante dell'esilio si sviluppi dal Dante fiorentino. Ma per discorrere di questa e di altre questioni sarà bene aspettare che egli le ragioni e le dimostri in lavori di più ampio respiro. In questa occasione bisogna riconoscere che egli non poteva fare nè di più nè di meglio.

SILVIA MAGI BONFANTI: *Speranza* - Torino, Einaudi, 1954.

Che cosa è la vita di Speranza? E' la vita di una contadina della «bassa» bolognese al confine con la Romagna, in quella zona ancora in parte selvaggia e paludosa che le opere di bonifica vengono lentamente riscattando. Ma non è una vita tutta chiusa e circoscritta dalla durezza del lavoro quotidiano e dai doveri e dagli affetti domestici. Anche in quella solitudine pulsa il ritmo della vita nazionale. La prima guerra mondiale vi fa le prime vittime, e vi muore appunto il padre di Speranza. Ma subito dopo si assiste al risveglio dei contadini, che incominciano ad aver coscienza della loro condizione di sfruttati, si organizzano sindacalmente e impostano la loro lotta. Speranza è cresciuta, e si innamora di Tago, che, nato contadino, è divenuto un dirigente socialista. Presto avranno un figlio e si sposeranno. Ma la lotta si muta da sindacale in politica contro le squadre fasciste. Poi consolidatosi il regime, Tago deve espatriare; e Speranza, rimasta sola, è una di quelle che nell'apparente passività tengono vivo nei contadini lo spirito della resistenza.

Ai primi grandi rovesci della seconda guerra, e poi alla caduta e alla resurrezione del fascismo, la resistenza si organizza e si fa attiva. Tago ritorna ed è l'anima della lotta clandestina, finchè insieme col figlio adolescente viene ucciso in un'azione notturna alla vigilia della liberazione.

Il romanzo comincia ai primi anni del secolo in un'aria di pace e di idillio, come una pastorale agreste, anche se non è tutta rosea, e finisce così di schianto. Eppure è da questa tragedia che nasce la fiducia nell'avvenire. Gli uomini non si fermeranno nel loro cammino. C'è ancora terra da riportare al sole. E un'altra creatura di Tago si muove nel grembo di Speranza.

Come si vede, il quadro è assai vasto; e dunque non è da stupirsi se la materia narrativa non riesca a riempirlo tutto. Però si avrebbe torto a prendere in considerazione solo la prima metà, la quale si allieta dell'infanzia e dell'adolescenza di Speranza, e dove tutto il paesaggio e la piccola popolazione contadina sono già disegnati al vivo. Quivi si trovano certo le pagine più felici e più poetiche; ma da esse sole non si ricaverebbe il significato che invece scaturisce da tutto il romanzo nel suo complesso e che meglio si chiarisce nella seconda metà: il riscatto degli uomini dalla mera brutalità del lavoro. Infatti Speranza e tutti gli altri contadini che le vivono accanto non faticano solo per procacciarsi il vivere d'ogni giorno; ma lavorano alla lenta formazione di un mondo più umano

GAETANO TROMBATORE

INCONTRO CON UNA ECCEZIONALE DONNA CINESE

Mamma Lu: un'eroina della campagna per l'igiene

Al banchetto offerto dalla Federazione delle donne di Nanchino - La fine di un lungo servaggio e il ritorno del figlio soldato - Quattrocento caratteri che le permettono di leggere e scrivere

Ada Marchesini Gobetti, reduce da un recente viaggio in Cina, ha scritto per i nostri lettori alcuni ricordi. Oggi ne pubblichiamo qui uno, dedicato alla figura di Mamma Lu, una donna cinese.

Fu a Nanchino che la conobbi: Nanchino ex-capitale del Kuomindan, in cui accanto all'incredibile bellezza di alcuni paesaggi, allo splendore romantico del tempio buddista di Lin-Cu (o della Contemplazione), all'austerità maestosa della tomba degli imperatori Ming e alla magnificenza del sepolcro di Sun-Yat-Sen, ancora esiste il ricordo della dominazione di Cian Kai-scek nella quantità di caserme — di cui molte adibite oggi ad altri scopi — e nella collina Yua-Tie, (o «della pioggia e dei fiori»), dove una semplice lapide ricorda i centomila cinesi operai di Shanghai e di Canton, organizzatori, agitatori comunisti, che il governo fascista di Cian Kai-scek vi fece fucilare nel corso di dieci anni.

Al banchetto, offertoci dalla Federazione delle donne di Nanchino la sera stessa del nostro arrivo, mi trovai accanto, insieme ad altre personalità femminili della città, una piccola donna che immediatamente mi colpì. Nel suo volto, le caratteristiche della razza apparivano accentuate e come esasperate in una maschera quasi scimmiesca; ma il suo sguardo vivacissimo brillava d'intelligenza e il suo petto era decorato di medaglie. C'era in lei inoltre un'esuberanza, quasi un'esaltazione, che si esprimeva in un'estrema mobilità del volto e delle mani e che la rendeva diversa dalle altre nostre ospiti, così misurate e composte pur nella più affettuosa cortesia.

Subito si creò tra noi una corrente di simpatia. Non potevamo discorrere, purtroppo: ci limitammo a scambiarci sorrisi entusiastici e brindisi. Ma, finito il pranzo, cercai l'aiuto d'un interprete. Volevo assolutamente sapere chi era quella donna, ed ella ci narrò allora una storia straordinaria, profondamente commovente, che vorrei saper raccontare con la stessa esemplare semplicità.

Le tristi nozze

Nata nel nord della provincia di Tien-Tsi, Lu Tsanlan apparteneva a una di quelle famiglie di contadini poveri che, spietatamente sfruttati e oppressi dai proprietari terrieri, finivano spesso, dopo una vita d'inenarrabili stenti, col morire letteralmente di fame. Per sfuggire a questo destino, la famiglia si trasferì a Nanchino, quando Lu aveva dieci anni; ma neanche qui riuscì a trovare condizioni di vita umane. Dormivano nelle stalle, si nutrivano dei rifiuti che trovavano presso le case dei ricchi. A ventun anno, Lu fu data in sposa a un uomo scelto dal padre che aveva ventiquattro anni più di lei: un coolie, un servo, appartenente a quel sottoproletariato di cui, prima della rivoluzione, formicolavano le strade delle grandi città cinesi dominate dai capitalisti europei. Continuò la miseria, crebbero gli affanni. Lu ebbe dieci figli. uno nacque morto, due morirono di fame e di freddo, due dovette venderli perchè non avessero la stessa sorte, e non ne seppe più nulla. Crebbe gli altri, a fatica.

Guardo la donna che parla e sul cui volto scorrono irrefrenabili lagrime al ricordo di tanto patire. E mi chiedo come la scintilla umana che divampò in lei così splendida illuminandole il volto abbia potuto resistere a tanti anni di disperato squallore.

Fu uno dei suoi figliuoli superstiti, uno di quelli da lei contesi alla fame, al freddo, alla morte, a darle a sua volta la vita. Arruolatosi a diciassette anni nell'Esercito Popolare, ne seguì le vicende, rientrando con esso a Nanchino alla Liberazione. Lu se lo vide allora dinanzi col giovane volto trasfigurato da una coscienza nuova sotto la stella rossa che ne faceva un soldato. E comprese che cosa significavano quel ritorno e quella stella: era finito il lungo muto servaggio; ora non doveva più chinare la testa, ma affrontare la vita con battaglia quotidiana per rendere la sorte più umana e il domani più bello, per sè e per tutti.

Per la prima volta, come tanti altri nel suo paese, Lu ha una casa, cibo a sufficienza, abiti decenti. E in quella ch'era stata sino allora una misera creatura ai margini appena della coscienza, nasce una donna, un essere umano: un essere umano nel senso migliore della parola: perchè non s'accontenta di godere dei miglioramenti materiali, ma sente e afferma e attua nella pratica quella che dell'umanità è l'esigenza più alta: il bisogno di vivere e di lavorare per il bene di tutti.

Nel mirabile fervore di costruzione che si vede attorno, una cosa soprattutto colpisce Lu: la campagna per l'igiene, quella campagna realizzata in Cina subito dopo la Liberazione e che d'un paese infestato da parassiti d'ogni genere e soggetto a epidemie periodiche che riempivano le strade di cadaveri, deve fare un paese in cui le mosche più non esistono e le malattie sono potentemente infrenate con ogni sorta di previdenze e di misure. «La buona salute del popolo è base indispensabile della edificazione del paese» ha detto il Presidente Mao. E nel cervello semplice e primitivo di Lu, questo insegnamento s'imprime con lineare, vigorosa efficacia. Salute vuol dire forza e felicità; per salvare, per difendere, per migliorare questa salute nessuno sforzo è troppo grande. La campagna per l'igiene è una missione, una crociata, una impresa eroica: e Lu vi si getta con ardore entusiastico, riversandovi il suo amore per il popolo nuovo che le ha dato dignità di vita. E non s'accontenta di combattere da sola, ma chiama anche le altre donne a lavorare con sè.

«Ci sono riuscita»

Eccola indomita e tenace, a mobilitare le donne per combattere contro mosche, larve e zanzare, apportatrici incoscienti di germi spesso fatali. Eccola che va in una casa abitata da famiglie di poveri venditori ambulanti, dal cortile ingombro di puzzolenti rifiuti; in un sol giorno, con l'aiuto delle donne, riesce a sgombrarne due enormi mucchi; e quando torna, il mattino dopo, per continuare l'opera, le donne la respingono, festose: «Non abbiamo più bisogno di te Mamma Lu; abbiamo imparato a far da sole; e il cortile lo terremo sempre pulito». Un'altra volta si preoccupa di un pozzo di acqua da bere in cui va a finire lo scarico della fognatura d'un vicino; e anche qui, organizzando le donne, e lavorando essa stessa, ottiene dal proprietario, prima incredulo e ostile, che faccia riparare la fognatura guasta.

Con questa sua attività Lu diventa popolare, la chiamano Mamma Lu, identificando nel provvido amore materno il suo entusiasmo ardente, il suo sforzo tenace, il suo slancio inesauribile. L'ascoltano, la seguono: «Quando ho bisogno di sessanta persone perchè m'aiutino a far qualcosa, subito ne vengono ottanta; e facciamo in due ore un lavoro per cui n'eran state previste sei» dice con orgoglio. La nominano prima lavoratrice modello dell'igiene per il quartiere, poi per la città poi nazionale; e decidono di mandarla a Pechino, al Congresso. Ma come oserà andare alla capitale, incontrare tanta gente importante, fors'anche vedere il Presidente Mao la povera Lu che non sa nè leggere nè scrivere? Un nuovo sforzo s'impone: imparerà i caratteri pur così difficili: ne imparerà in breve tempo quattrocento che le permetteranno, se non di leggere e scrivere correntemente, almeno di capire e d'esprimere scrivendo le cose essenziali. Infatti, quando ha finito di raccontar la sua storia, tira fuori una piccola fotografia e, prima di porgermela, vi traccia dietro con mano sicura la firma: e gli occhi, prima pieni di lagrime, sono ora ridenti, trionfanti, come se dicesse: «Ci sono riuscita, vedi. E come ci sono riuscita io, ci riusciremo tutti i milioni d'analfabeti di ieri. E creeremo per i nostri figli la vita bella che noi sogniamo».

ADA MARCHESINI GOBETTI

MILANO — E' stata ordinata nella città lombarda una mostra dei cimeli del K-2. Un visitatore osserva la tenda da campeggio dove i conquistatori della vetta trascorsero tante notti

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Un ballo in maschera

La cronaca registra un cordiale successo di pubblico per la prima di *Un ballo in maschera*, il melodramma in quattro atti di Giuseppe Verdi, rappresentato ieri sera al Teatro dell'Opera. L'insieme degli interpreti ha assicurato un ottimo livello all'esecuzione e così gli applausi non sono mancati nè a fine atti, nè a scena aperta.

Particolarmente felice come personaggio, anche scenicamente beninteso, è apparso Tito Gobbi, al quale sono toccati calorosissimi consensi soprattutto alla fine del celebre «Eri tu». Il tenore Giuseppe di Stefano e stato un Riccardo veramente efficace. In quanto ad Antonietta Stella, nella parte di Amelia, ci è sembrato che essa abbia raggiunta una tappa notevole sulla via di ciò che potrà ancora fare con la sua voce, oggi meglio equilibrata che non tempo addietro. La parte di Ulrica, la indovina, era affidata a Oralia Dominguez, dalla voce penetrante e un tantino metallica. Gianna D'Angelo (il paggio Oscar) con il suo timbro limpido e lieve ha avuto anch'essa la sua meritata parte di consensi. Da ricordare inoltre Antonio Cassinelli e Ferruccio Mazzoli. Il maestro Gabriele Santini ha diretto con slancio lo spettacolo

m. z.

CINEMA

L'arte di arrangiarsi

Mentre a Catania, com'e noto, il regista Luigi Zampa aveva cominciato a «girare» le prime scene di questo film, lo scrittore Vitaliano Brancati, autore del soggetto e della sceneggiatura, moriva a Torino. Veniva così a spezzarsi quella collaborazione che già aveva condotto i due alla realizzazione e al vivo successo di due film, *Anni difficili* e *Anni facili*, nei quali il gusto satirico e la vena moralistica dello scrittore siciliano e l'immediatezza narrativa cinematografica del regista romano si erano efficacemente concentrati nel pungente tratteggio di alcuni aspetti di certa società italiana, polemicamente toccata nelle sue debolezze, nel suo conformismo nel suo malcostume politico e morale.

Con *L'arte di arrangiarsi* gli strali del «duo» si sono rivolti alla figura dell'italiano disonesto e opportunista, furbo e profittatore, meschino e vigliacco, il quale vivendo a stretto contatto di gomito con alti rappresentanti della classe dominante, usi a servirsi di mezzi oscuri e speculativi per raggiungere il successo, si crea l'amorale mentalità che solo attraverso scaltri girotondi e abili raggiri può crearsi una solida posizione di privilegio

Il siciliano Sasà Scimoni e il prototipo di questa diffusa genia. Lo seguiamo fin dal 1912, quando quale segretario di suo zio, sindaco conservatore di Catania, ha inizio la sua prima avventura affaristica, la quale consiste nel trafugare alcuni documenti compromettenti per il Duca di Lanocita e per il capo mafia Pizzarro. Sasà è anche un piccolo dongiovanni e i suoi successi vanno dalle canzonettiste alla seconda moglie di suo zio. E' per rendersi affascinante presso la fedele compagna di lotta dell'onorevole socialista Toscano che Sasà si trasforma in fervente amico dei lavoratori, ma, dopo un anno di passione, egli intravede nella grassa e stupida sorella di un suo ricco compagno di partito, l'avvocato Giardini, la possibilità di imbarcarsi in una nuova, più redditizia avventura. Allorchè, sposo e proprietario di un gruppo di mulini, scoppia la guerra Sasà riesce ad evitarla e con l'avvento del fascismo, poi, egli diviene naturalmente consigliere nazionale. Per mezzo di nuovi trucchi non partecipa alla seconda guerra mondiale e quando, morta la moglie sotto un bombardamento, giungono gli inglesi a Catania Sasà eccolo, trasformato d'incanto in antifascista, nutrire ideali «comunisti».

Membro di commissione al concorso per l'elezione di «Miss Taormina», Sasà s'innamora di Lilli, una ragazza desiderosa di fare del cinema, la quale lo introduce negli ambienti cinematografici romani. Egli è deciso, ora, a divenir produttore d'un film ideato da un giovane comunista, ma, dopo il 18 aprile, eccolo orientato, piuttosto, verso la realizzazione d'un soggetto sulla vita di una santa, finanziato dal Duca di Lanocita, il quale, desideroso di far trasferire all'estero parte del suo denaro attraverso un monsignore, viene abilmente raggirato da Sasà, il quale, con parte dei milioni specula sulle aree fabbricabili. Ma la sua vita lussuosa con Lilli dura poco. Il duca di Lanocita, scoperta la truffa lo fa mandare in galera. Quando Sasà esce si dà alla vendita, su un camioncino, di lamette tedesche insieme con una nuova donna.

Il disegno di toccare, attraverso la satira di costume, una quarantina d'anni di storia e di vita italiana, era senz'altro ambizioso. Brancati e Zampa ci sono riusciti soltanto in parte. Il film infatti, risulta notevolmente discontinuo. Nella prima parte infatti, il tratteggio del personaggio acquista lentamente rotondità e spicco, soprattutto perchè l'ambiente borghese catanese dei primi anni del secolo ha attratto profondamente Brancati, seguito un po' a fatica da Zampa il quale ha bisogno di discutere più rapidamente e più scioltamente, e una serie di occhiate in qua e in là, di personaggi e di situazioni soprannumeri ed un dialogo piuttosto letterario, seppure spesso acuto e spiritoso non pongono speditamente in risalto, pur conservandone l'approfondimento, quelle punte ironiche, decisive ai fini della satira polemica che il film vuole esprimere.

Quando, poi il personaggio di Sasà, grazie anche all'interpretazione di Alberto Sordi, il quale ottimamente diretto ha offerto in questo film la sua interpretazione più accurata e controllata, disegnando un ritratto feroce ed amaro a un tempo del camaleontesco «eroe», si fa vivo e ben preciso, il film stringe, sì, più efficacemente i tempi, ma risolve anche spesso le situazioni in un'infilata di *sketches* meno approfonditi, seppure in alcuni, come in quello, ad esempio delle speculazioni delle aree fabbricabili, di vivissima attualità, con quei Montagna fermi sulla porta del bar ad aspettare che piovano su di essi i milioni e con tutto quel seguito di prelati, di marchesi e di funzionari coinvolti negli scandali clericali, Luigi Zampa ritrova la sua migliore vena di giornalista anticonformista.

Non si può non rilevare, infine, il compromesso finale, in omaggio alla censura, che getta piuttosto acqua sulle punte più coraggiose ed oneste, sullo spirito di sincero livello civico, antifascista e democratico del film, nel quale, purtroppo, in più di quarant'anni di vita italiana, singolarmente non appaiono le masse popolari.

Accanto a Alberto Sordi, Armenia Balducci, Elli Parvo, Carletto Sposito, Franco Coop, Luisa della Noce, Elena Gini, Marco Guglielmi e Gianni Di Benedetto

a. sc.

Jean Cocteau eletto accademico di Francia

PARIGI, 3 — Jean Cocteau è stato eletto all'Accademia di Francia con diciassette voti favorevoli, undici contrari (andati a favore di Jérome Carcopino) e una scheda bianca.

La designazione del noto scrittore, poeta e pittore francese, che ha oggi quasi sessantasei anni, era stata preceduta da vivaci polemiche

A far parte dell'Accademia sono stati eletti, inoltre, il cattolico Daniell Rops e lo storico François Albert-Buisson.